

IN MEMORIA DI PASQUALE VILLARI *

L'Accademia ungherese delle scienze elesse a membro estero Pasquale Villari nell'adunanza generale del 1877. La relativa proposta venne presentata da Guglielmo Fraknói, il quale si riferì alle due grandi opere del Villari, allora già note: al suo libro sul Machiavelli ed a quello sul Savonarola, ed alla circostanza che in quell'epoca, tra gli storiografi italiani, soltanto Cesare Cantù faceva parte dell'Accademia ungherese delle scienze in qualità di membro estero.

E infatti Pasquale Villari benchè in quell'epoca non avesse che cinquant'anni, occupava già un posto molto distinto tra gli storiografi italiani. Oltre che dall'aureola dello scienziato, la sua persona era circondata anche dal nimbo che nei tempi seguiti al Risorgimento era retaggio a tutti coloro che avevano combattuto per i grandi ideali nazionali nell'epoca prima e più pericolosa del Risorgimento. Il giovane napoletano prese parte ventunenne alla rivoluzione napoletana del 1848 al fianco del suo professore Francesco De Sanctis, di cui divenne più tardi intimo amico. Il De Sanctis venne imprigionato, ma il Villari riuscì a riparare a Firenze, dove si stabilì definitivamente quando venne nominato all'Università di Pisa, svolgendo una straordinaria attività letteraria e raccogliendo intorno a sè molti allievi dell'Istituto Superiore di Firenze dove insegnava storia.

La parte che egli ebbe da giovane nelle vicende politiche della sua patria e la stima che la vita politica della nuova Italia suole tributare agli uomini della scienza fecero sì che egli non potè esimersi dal prendere parte alla vita parlamentare benchè poi se ne ritirasse presto. Egli fu deputato al Parlamento, senatore del Regno dall'anno 1884 ed anche ministro della pubblica istruzione nel gabinetto Rudinì. Egli dovette alla sua autorità di

* Discorso commemorativo tenuto nella seduta generale dell'Accademia ungherese il 18 dicembre 1922

scienziato l'elezione a presidente dell'Accademia dei Linei; dotato di splendide qualità di oratore e rappresentando degnamente l'ideale nazionale, egli fu a lungo presidente della Dante Alighieri la cui attività non era circoscritta ai confini della sola Italia.

Nell'epoca dell'emigrazione ungherese egli strinse amicizia con Francesco Pulszky il quale si era stabilito pure a Firenze. Devo appunto a questa amicizia se mi venne dato di fare la conoscenza personale di Pasquale Villari verso la fine dello scorso secolo. Alla mia visita seguirono poi reciproci scambi di libri e di corrispondenze epistolari. Lo rividi l'ultima volta a Firenze nel 1907; il grande scienziato italiano aveva allora 80 anni, ma il suo spirito era sempre fresco come nei suoi tempi migliori. Il suo aspetto esterno tradiva il carattere dei grandi uomini del Risorgimento italiano. Nulla vi era in lui della pedanteria dell'uomo di scienza, nulla tradiva la superiorità del suo spirito; era un conversatore molto affabile, uno di quei conversatori che non soltanto amano spiegare e tenere conferenze ma che anche volentieri ascoltano ed apprendono. Una calma aggradevole e mite, cortesia e giovialità palesavano il saldo equilibrio del suo spirito. Le lettere che posseggio di lui sono documenti della sua attenzione e del suo interessamento, come pure della calda simpatia che aveva per l'Ungheria.

La sua carriera di storiografo comincia nel 1854 con uno studio in cui tratta lo sviluppo della filosofia della storia. Questo studio venne seguito da un altro in cui confronta la cultura latina e quella germanica dal punto di vista dell'Italia. La prima edizione del suo Savonarola vide la luce nel 1873. Molto a lungo egli lavorò sull'opera che tratta i due primi secoli della storia fiorentina; singole parti di quest'opera apparvero già verso il 1870, e l'opera completa nel 1891. Nel 1877 uscì la prima edizione del suo Machiavelli. Più tardi quando Villari era già molto vecchio, uscirono nell'edizione giubilare-Villari curata dalla Casa editrice Hoepli le «Invasioni barbariche in Italia» e «l'Italia da Carlo Magno alla morte di Arrigo VII» che ne è quasi la continuazione.

Tra le opere del Villari sono conosciute in Ungheria specialmente quella sul Machiavelli e quella sul Savonarola, le quali sono state tradotte anche in altre lingue.

«La storia di Girolamo Savonarola e de' suoi tempi» è forse la migliore e la più impressionante opera del Villari. E' un'opera straordinariamente unita e completa che domina tutta la enorme

bibliografia sull'epoca e sul personaggio petrattato; che scopre e mette a profitto nuove fonti di archivio, che ferma l'attenzione dalla prima pagina all'ultima: una lettura interessantissima, che ci dà la conoscenza perfetta del meraviglioso profeta-dittatore fiorentino, del riformatore puritano e della sua epoca. Già in questa sua opera il Villari dà prova di quella sua arte di collocare il personaggio di cui tratta, nella sua epoca, di presentare e far sentire l'atmosfera dell'epoca assicurando per tal maniera la prima condizione per la completa comprensione del personaggio e della sua epoca.

Stando a Firenze, l'autore poté attingere con abbondanza dal ricchissimo materiale di archivio accumulato in quella città e relativo appunto al suo argomento. Di questo materiale pubblicò nell'appendice all'opera numerosi documenti. Innanzi agli occhi del lettore si presentano e si svolgono in fedelissimi e vivi quadri gli anni passati dal Savonarola giovane a Ferrara, il suo ingresso nel convento e la sua venuta a Firenze; la brillante vita intellettuale della Firenze di Lorenzo il Magnifico, vita che nascondeva però una profonda corruzione morale. Le opere filosofiche e religiose del frate domenicano, delle quali l'autore trae largo profitto, ci spiegano le relazioni che corrono tra l'eroe e la sua opera, specialmente le prediche, delle quali il libro pubblica abbondanti squarci, e che portarono ai quattro venti la fama del Savonarola. Assistiamo quasi fossimo testimoni, alla scena storica in cui il frate si presenta al letto di morte del signore di Firenze, Lorenzo de' Medici e dopo avergli comunicato le dure condizioni, se ne va senza assolverlo. Le profezie di Fra Girolamo si avverano: soldati stranieri, quasi fossero la punizione di Dio invadono l'Italia; la prima ripercussione del pericolo si manifesta a Firenze colla cacciata dei Medici; il popolo affida i poteri di governo al frate-profeta il quale inaugura lo Stato di Cristo ed avvia la sua nazione verso la purificazione dei costumi. Ma egli trova un nemico dove meno se lo aspettava; il pontefice Alessandro VI prende a proteggere i Medici e vede di malocchio l'opera di riforma del frate, la quale minaccia anche la potenza dei Papi. Gli inviti e le lusinghe non riescono a far vacillare il Savonarola, e nemmeno la promessa del Cardinale: egli persegue imperterrito sulla sua strada, ed i contrasti tra lui e la Curia si fanno sempre più profondi. Scoppia tra non molto la folgore sotto forma di scomunica; ma il frate continua a predicare indifferente. Non è la congiura dei Medici nè l'instabilità del popolo che finiscono

per scavare il terreno sotto ai suoi piedi. Il popolo di Firenze comincia a frazionarsi in partiti; la prova del fuoco che doveva venire sostenuta da un frate domenicano e da uno francescano all' uopo scelti venne prima differita e poi rimandata del tutto, compromettendo gravemente l'autorità del predicatore-profeta. Hanno ora facilmente il sopravvento coloro che rid desiderano i costumi più molli della vecchia Firenze, e che temono le collisioni con Roma. La massa, che prima non aveva conosciuto limite nell'esaltazione e nell'entusiasmo per il Savonarola, ora non conosce limiti nell'odio e nell'esasperazione della vendetta. Il convento di San Marco è preso d'assalto, Savonarola ed i suoi frati sono accompagnati in carcere tra insulti e grida oltraggiose. Il popolo accoglie con manifestazioni di gioia il legato apostolico, e chiede a lui la morte del frate. Coll'aiuto di torture, di cavilli e di calunnie si riesce a trovare una base legale per condannare la vittima, che sale con due compagni sul patibolo, dopo aver dato grandi esempi di grandezza d'animo.

Nella chiusa alla sua opera il Villari mette in rilievo la circostanza che il Savonarola non rinnegò mai le dottrine della religione cattolica, e che egli può venire considerato come un precursore dei riformatori posteriori, inquantochè la sua sorte dimostra come Roma in quel tempo fosse decisamente contraria e temesse ogni riforma, anche riforme delle quali più tardi, minacciata dai successi della Riforma, dovette riconoscere la utilità. L'autore caratterizza magnificamente accanto agli spiriti più brillanti della letteratura e dell'arte del Rinascimento gli « . . . uomini perseguiti ed oppressi, che si tengono uniti, e nella loro unione formano come un'altra società: i loro discorsi sono rozzi, i loro ragionamenti sono strani, i loro libri sono scorretti; ma la sorgente del loro genio rimane inesausta, perchè scaturisce dal cuore, dove sentono quella forza viva che mai non si spegne, che trova in sè stessa sempre nuovo alimento, e fra i pericoli ed i roghi ringiovanisce. Essi cadono, è vero, ma il loro sangue feconda migliaia di seguaci, le loro idee divengono la fede del genere umano, e contribuiscono più di tutto a fondare la civiltà moderna. La società si rinnova, è salvata dal coraggio e dal martirio di pochi, progredisce per forza di virtù e d'eroismo; e noi torniamo a persuaderci che, quando il genere umano deve dare un gran passo nel suo eterno cammino, la Provvidenza non apre il Santuario della verità a quelli che hanno solo una mente elevata ed un ingegno acuto, ma a coloro che sono soprattutto di cuore purissimo e d'animo generoso . . .

Due Italiani iniziarono il vero Rinascimento. Il Colombo apriva le vie dei mari, il Savonarola quelle dello spirito; quando l'uno saliva sul pergamino, l'altro già spiegava le vele al vento, e spingeva l'ardita prora fra le acque d'un mare sconosciuto. L'uno, credette aver trovato una nuova via per arrivare all'India, e scoprì l'America; l'altro credette aver trovato la via per ridestare la fede e ricostituire l'unità religiosa del genere umano, ma col suo martirio dimostrò invece che, per arrivare a ciò, bisognava passare prima attraverso allo scisma ed a lotte sanguinose... Ambedue toccarono colla mano un mondo nuovo, senza poterne ancora conoscere le immensità: l'uno fu compensato colle catene, l'altro col rogo.»

Mentre il Villari compendia nella conclusione a questa sua opera i grandi problemi del protagonista e della sua epoca, egli espone nella introduzione che occupa quasi un intero volume, alla sua opera sul Machiavelli e sulla sua epoca, lo stato del Rinascimento italiano nell'ultimo quarto del secolo XV, tanto nel campo politico che in quello sociale e spirituale. Questa introduzione assieme alla descrizione dell'epoca contenuta nell'opera, sono uno degli studi più brillantemente scritti dell'epoca in parola, e sono forse la parte più pregevole di tutta l'opera. E' vero che la materia si presentava magnificamente a venire elaborata, ma era necessaria anche una mano maestra.

Sono specialmente i contrasti che interessano il Villari. «V'era un singolare contrasto negli uomini di quel tempo, un contrasto che ci sembra spesso un enigma inesplicabile. Noi possiamo perdonare al Medio Evo, tanto diverso da noi, le sue selvagge passioni ed i suoi delitti, o almeno possiamo comprenderli; ma vedere degli uomini, che discorrono e pensano come noi, che sono rapiti con la più spontanea sincerità innanzi ad una Madonna del Beato Angelico o di Luca della Robbia, innanzi alle aeree curve dell'architettura dell'Alberti e del Brunelleschi; che si mostrano disgustati da ogni atto appena grossolano, da un gesto che non sia della più perfetta eleganza; e vederli abbandonarsi ai più atroci delitti, ai più osceni vizi; apparecchiare il veleno per cacciare dal mondo un rivale o un parente pericoloso, questo è quello che non comprendiamo... Si lavorò con energia irrefrenabile; si cercarono e si trovarono tutte le forme letterarie; si ottenne una grande verità e facilità nella prosa e nella poesia; si crearono il linguaggio e lo stile oratorio, diplomatico, storico, filosofico; ma svaniva il sentimento religioso; s'infacchiva il senso morale, ed il culto della forma cresceva spesso a scapito

della sostanza, difetto che rimase per molti secoli nella letteratura italiana. Nel vedere questa prodigiosa attività intellettuale, che sotto mille forme diverse si riproduce sempre più ricca e più splendida, eppur sempre accompagnata da una sociale e morale decadenza, lo storico che studia quei tempi, resta sgomento, sentendosi come in presenza di una misteriosa contraddizione, che fa presagire futuri guai. Quando il male che travaglia internamente questo popolo, verrà alla superficie, una catastrofe sarà inevitabile. Il lento e continuo avanzarsi di essa, in mezzo a tanto progresso intellettuale è appunto la storia del Rinascimento.»

Il giudizio storico che il Villari ha dell'epoca in questione si spiega colle ideologie che erano di moda alla fine del secolo XIX. Da allora noi abbiamo avuto occasione di studiare e di dimenticare molte cose. La nostra epoca ha attraversato essa pure delle catastrofi molto grandi; le esperienze che ne abbiamo ricavate, i fenomeni che accompagnarono e che seguirono queste catastrofi hanno reso più comprensibili alla nostra mente i contrasti innanzi ai quali lo storiografo italiano era rimasto sorpreso e perplesso, ci hanno insegnato che l'alta cultura non sempre può mettere un freno alle manifestazioni più brutali della natura umana. Ci hanno insegnato che il progresso spirituale, lo sviluppo delle relazioni tra i singoli stati, la democrazia, la comunanza degli interessi economici e sociali non producono necessariamente il miglioramento dei costumi. Ed appunto per questo motivo noi non deploriamo ma piuttosto invidiamo al Villari il suo nobile e felice errore.

La esposizione plastica della figura storica del Machiavelli e del suo carattere riuscì all'illustre storiografo molto meno bene della descrizione dell'epoca. La causa ne sarà forse la mancanza di unità nel carattere dell'eroe piuttosto che un difetto dello scrittore. Villari presenta tutto il materiale relativo al suo personaggio; dice tutto ciò che è stato assodato sulla vita e sull'operosità del segretario fiorentino; passa in rivista le opinioni dette su lui e sulla sua opera; fa con abbondanza, della storia della letteratura; spiega profondamente con sistema comparativo esaminandole dal punto di vista della critica posteriore, non soltanto le note dottrine del Machiavelli esposte nel Principe e nei Discorsi, ma anche il suo opuscolo strategico, la sua storia di Firenze, le sue commedie, e le sue opere minori in prosa ed in verso. Benché a lettura finita del libro noi si riporti l'impressione che egli segua una giusta via di mezzo col non accettare nè il severo giudizio di Federico il Grande,

nè la lode esaltata del Macaulay, noi non riusciamo a venire in chiaro colla vera essenza dell'individualità del Machiavelli. Sentiamo unicamente che in quest'uomo mancava l'equilibrio tra i valori spirituali e quelli morali, che le sue disillusioni e le ingiustizie che dovette subire nella sua vita, non ci possono far dimenticare i suoi difetti, e che l'applicazione di quanto vi è di giusto nei suoi giudizi politici non avrebbe desiderato la assoluta negazione dei punti di vista morali. In ogni modo quest'opera del Villari contiene molti preziosi ammaestramenti, e l'arte dello scrittore sa rendere aggradevoli questi ammaestramenti.

Lettura meno attraente e divertente è l'opera dell'illustre storiografo sui primi secoli della storia di Firenze, opera basata su ricerche di archivio. Non dovremo cercarvi un'unità perchè pur essendo stata probabilmente concepita unica, venne scritta e pubblicata a pezzi in epoche diverse. L'epoca pertrattata — dal secolo X al principio del secolo XIV — ci mostra a stento il sorgere ed il formarsi di quella Firenze che doveva più tardi avere una parte tanto splendida nella storia della civiltà umana. L'autore si occupa diffusamente dello sviluppo dell'organizzazione comunale, dello sviluppo delle formazioni sociali ed economiche e specialmente dello sviluppo delle corporazioni industriali. Il quadro diventa più vivo e più colorito quando vediamo apparire sulla scena i guelfi ed i ghibellini, e quando in mezzo alla lotta tra il Papato e il potere secolare vediamo ingigantire la figura di Dante.

Con questa sua opera il Villari esaurì l'opera di indagatore storico. Le due opere che scrisse più tardi in tarda età, specialmente in occasione del suo giubileo, non sono che elaborazioni sistematiche in base a fonti note, ed eminentemente popolari della storia dell'Italia. I due libri si completano a vicenda e danno la storia dell'Italia dal principio dell'epoca imperiale romana fino alla morte di Enrico VII imperatore di Germania, fino all'epoca cioè alla quale si stende la storia di Firenze. Il primo in ordine cronologico, dei libri, «Le invasioni barbariche in Italia» rimonta fino alla spedizione dei cimbri e dei teutoni, ma dà una storia prammatica soltanto dall'epoca della conquista della Gallia e della Germania, per occuparsi dopo la spartizione dell'impero, soltanto della storia della parte occidentale. Attila e gli unni occupano largo posto nella esposizione conservando il colore tetro che hanno nelle fonti coeve. Nelle pagine dedicate alla migrazione dei popoli vediamo i regimi che si succedono in Italia, Odoacre e

Teodorico, Belisario e Narses, le lotte dei longobardi coll'impero d'oriente, la discesa in Italia di Pipino e dei franchi, l'opera di organizzatore svolta da Carlo Magno ; e l'opera finisca coll'incoronazione ad imperatore di Carlo Magno.

L'altra sua opera ancora più voluminosa, si intitola : «L'Italia da Carlo Magno alla morte di Arrigo VII», e comincia colla divisione dell'impero franco e coll'incipiente avanzata del maomettismo in Europa. Il libro passa a trattare ben presto degli antenati degli ungheresi, i quali stabilitisi alla fine del secolo IX tra il Danubio ed il Tibisco, cominciarono ben presto ad inquietare colle loro irruzioni l'Italia settentrionale, sollecitati probabilmente da Arnolfo avversario di Berengario. Il Villari dice che gli ungheresi «s'avanzarono come un uragano devastatore . . . popolazione turanica che veniva dal Monte Ural . . . Quando s'avanzarono fra le popolazioni slave, che divisero in due, essi erano nomadi e selvaggi. Mangiavano carne cruda, il che faceva dire e credere che si cibassero di carne umana, e che bevessero il sangue dei loro nemici. La loro maggiore ricchezza consisteva in numerose mandre di cavalli. Piccoli, cogli occhi infossati, avevano la testa rasa, eccetto tre lunghe trecce che cadevano loro sulle spalle. Arcieri abilissimi, fermi sui loro cavalli, sì che parevano centauri ; assai resistenti alle marce, non avevano altra occupazione che la guerra. Saccheggiavano i paesi che invadevano, uccidendo vecchi, donne, bimbi, portando via i giovani più robusti. Poterono facilmente avanzarsi in mezzo agli Slavi, perchè questi erano fra loro discordi, e furono per circa mezzo secolo il terrore dell'Europa . . . avrebbero potuto subire la stessa sorte degli Avari, che scomparvero affatto dalla storia. Ma essi si salvarono invece con la conversione al Cristianesimo, riuscendo a formare uno stato ed un regno . . . » Gli ungheresi discesero una seconda volta in Italia chiamati dallo stesso Berengario, ma questo tradimento — osserva il Villari — ben poco giovò a Berengario, perchè gli ungheresi gli misero a sacco il reame fino a Pavia, senza riuscire a salvare la vita ed il trono all'ultimo re d'Italia.

Le pagine che seguono presentano avvenimenti uno più interessante dell'altro : il regno degli Ottoni di Sassonia nel seguito dei quali scorgiamo il nobile Gerberto, più tardi Silvestro II. L'estendersi del dominio normanno nell'Italia meridionale sotto la guida del potente Roberto il Guiscardo, si incontra colla lotta per l'Investitura, colla tragica sorte di Gregorio VII e colle irruzioni dei Saraceni, che saccheggiano Roma. Assistiamo quindi alla

trasformazione dei comuni cittadini in stati, viviamo l'epoca degli Hohenstaufen, la calata di Federico Barbarossa nell'Italia settentrionale, il regno di Federico II nell'Italia meridionale, conforme all'ambiente ed alle circostanze locali. Sfilano innanzi ai nostri occhi i flagellanti e la figura severa di Carlo d'Anjou che abbatte in Italia la potenza degli imperatori germanici e invia al patibolo l'ultimo Hohenstaufen. Le fatali lotte tra Bonifacio VIII ed i Colonna col relativo intervento francese, segnalano per così dire l'avvicinarsi della prigionia di Avignone e della vedovanza di Roma. La prematura ed inaspettata morte di Enrico VII in cui Dante aveva riposto tante speranze, è fonte di gravi avvenimenti funesti in Italia ma coincide con una nuova epoca nello sviluppo del pensiero umano, colla prima alba del rinascimento.

Il Villari, per quanto i suoi meriti nel campo della storiografia fossero riconosciuti ed apprezzati, ritenne necessario di spiegare e di motivare perchè avesse scritto questi suoi due libri per il gran pubblico e non per gli studiosi di storia. Ciò che egli scrive a questo proposito nella prefazione dei suoi libri, dovrebbe venire letto con molta attenzione anche da noi, dove comincia a perdersi il senso della giusta misura e dell'armonia tra la ricerca e la raccolta di dati e documenti da una parte e l'elaborazione e lo svolgimento propriamente detto dall'altra.

«E' certo — osserva il Villari — che le ricerche d'archivio si fanno per poter sempre meglio e più sicuramente scrivere le narrazioni destinate alla gran maggioranza dei lettori. Noi invece passiamo dai libri scolastici, che si leggono a scuola, e poi si gettano via, ai libri d'erudizione, che servono solo ai dotti di mestiere, o, come oggi li chiamano, specialisti... In Italia dovrebbe riuscire assai utile una collezione di volumi, che trattassero separatamente, in modo popolare, i vari periodi della storia d'Italia, sotto i suoi molteplici aspetti... Di siffatte collezioni ogni regione d'Europa e gli Stati Uniti d'America ne hanno oggi parecchie: perchè non potremmo, non dovremmo noi averne almeno una?... Libro di divulgazione... è per molti una condanna... Io non mi sono proposto di scrivere un libro erudito... Credo che il troppo trascurarlo, come assai spesso noi oggi facciamo in Italia, per occuparci quasi esclusivamente di raccogliere nuovi documenti, senza pensare allo scopo per cui si raccolgono, sia un errore... Alla nostra storia noi chiediamo che ci esponga, che ci spieghi la vita, la formazione dello spirito, del carattere nazionale. Tutto ciò non si ottiene coi soli documenti...»

Anche altrove egli fissa il compito della storiografia moderna. «Certo la storia, quale la vogliamo oggi, era ignota agli antichi» — così scrive il Villari nella Introduzione ai «Primi Secoli». — «Noi cerchiamo le ragioni di fatti, che gli antichi descrivevano solamente. Noi vogliamo conoscere le leggi, i costumi, le idee, i pregiudizi degli uomini e gli antichi si occupavano esclusivamente delle azioni e delle passioni umane. La scienza politica del secolo XV era principalmente uno studio dell'uomo, e la nostra è principalmente uno studio delle istituzioni . . . A compiere la storia nazionale d'un popolo, non basta il lavoro d'uno o di pochi; essa deve, in qualche modo essere l'opera della nazione stessa. Solo il lavoro coordinato di più dotti e di più generazioni può riuscire a mettere insieme e studiare l'infinita massa di materiali che è necessaria a ritrovare . . . la storia del popolo italiano. Fra noi da lungo tempo si lavora ognuno per conto proprio; mancano quell'accordo e quella corrispondenza tanto necessari a fare, col lavoro degli individui, progredire di pari passo quello di tutta la nazione.»

La nazione italiana riconobbe nel Villari lo storiografo italiano più grande della seconda metà del secolo XIX. Egli è ugualmente eccellente in ogni ramo della storiografia; fa ricerche e narra, pubblica documenti ed al contempo dà delle sintesi vive e suggestive di epoche passate, rivive nella mente e nel cuore i grandi problemi umani di epoche passate: in una parola egli è lo storiografo per eccellenza.

E benchè fosse rimasto fino all'ultimo momento tipicamente italiano come forma, come modo di pensare e di sentire, egli giudicò sempre con imparzialità i difetti della sua nazione e le sue relazioni con altri popoli, e si espresse sempre con simpatia per le grandi creazioni dello spirito inglese e tedesco, riconoscendone i meriti. Egli aveva una altissima stima della storia considerata come scienza; si preoccupava di tutelarne la purezza, il candore; per nulla al mondo avrebbe sacrificato le verità della storia a dottrine per quali queste si fossero; sotto questo riguardo egli fu uno storiografo positivo e non per non aver perduto di vista nella ricerca dei fatti dello sviluppo storico gli scopi ideali dell'umanità.

Il Villari è considerato da taluno come appartenente alla scuola così detta neoguelfa, per non aver egli seguito lo sviluppo storico della Chiesa attraverso alle lenti del materialismo e del ultraradicalismo, e per aver egli tentato di conciliare l'indipendenza della Chiesa colle aspirazioni nazionali e statali dell'Italia. In un

suo discorso su Dante, il Villari deplora i contrasti esistenti tra lo Stato e la Chiesa. Ma egli segue la via di mezzo tra i guelfi, che come dice nella Introduzione alle «Invasioni», «vorrebbero sempre lodare i papi, giustificando tutto quello che fecero» e quei ghibellini che «vorrebbero invece sempre biasimarli, cercando di porre in ombra la parte; certo grandissima, che ebbero nella storia del nostro paese.» Nella Riforma egli scorge il trionfo dello spirito germanico sullo spirito latino, e perciò vede anche per l'avvenire il posto della latinità e quindi dell'Italia nella Chiesa cattolica, non potendo l'Italia mettersi fuori della Chiesa perché è la Chiesa, facendo opera di religione e di civiltà.

Grande è l'importanza del Villari anche dal punto di vista dell'influenza che egli esercitò sulla sua nazione. Questa influenza egli la esercitò colla sua attività di insegnante e di scrittore, colle sue conferenze, coi suoi libri, colle sue lezioni e coi suoi discorsi. Ebbe moltissimi allievi, e diede al pubblico italiano e specialmente alla gioventù un nutrimento preziosissimo colle sue opere. E qui dobbiamo accennare ai suoi scritti su diverse questioni sociali principalmente sulla questione della difesa degli operai.

Tra i suoi discorsi, memorabili quelli che tenne come presidente della Dante Alighieri nei congressi della Società, nei quali si occupò dei grandi problemi dell'epoca moderna.

Questi discorsi lo indicano come un ardente patriotta italiano, però non troppo entusiasta dell'irredentismo attivo, volendo egli far valere la superiorità dello spirito italiano colle sole armi dello intelletto.

Nessuno meglio di lui espose gli scopi di propaganda della Dante Alighieri. «Il nostro statuto dice chiaro, che si tratta di diffondere la lingua e la cultura del paese, ovunque fuori dei confini, si trovano Italiani. E quindi nell'America, a Tunisi, in Egitto, a Trento, a Trieste, in Corsica, a Malta, nel Cantone Ticino ecc. Qualunque sia la regione, qualunque sia il Governo sotto cui, fuori d'Italia, si trovano Italiani, essi hanno il diritto di promuovere il loro progresso intellettuale e morale, mantenendosi in relazione ideale colla madre patria. Noi miriamo ad agevolare, a promuovere questo loro progresso, con la diffusione fra loro tutti della lingua e della cultura nazionale. Questo è lo scopo, questa è la ragione vera della nostra Società . . .» Ciò è necessario perchè secondo lui la lingua italiana va perdendo terreno all'estero in seguito al propagarsi ed all'estendersi della cultura tedesca. «Nella lingua v'è tutto ciò che un popolo ha

sentito, ha pensato e sofferto; in essa sono come fuse tutte le più nobili aspirazioni dello spirito nazionale. Ed è perciò che noi ci proponiamo di portarla in giro pel mondo come una fiaccola ideale; per stringere sempre nuove relazioni intellettuali e morali tra l'Italia ed i nostri fratelli, ovunque essi si trovino . . .» «Il nostro santo protettore è l'Alighieri, la nostra religione è la Patria. Noi combattiamo per un alto ideale, che deve unirci tutti: Il risorgimento morale e civile dell'Italia.»

Completa in maniera molto interessante questo programma ciò che egli mi scriveva in una lettera del 16 marzo 1900:

«... Sin da quando fui eletto Presidente della «Dante Alighieri», io esclusi apertamente e pubblicamente dal programma della Società ogni carattere politico, ogni irredentismo. Dichiarai che tutto doveva limitarsi alla lingua ed alla cultura nazionale. Qualcuno mi biasimò; ma la gran maggioranza del paese fu meco d'accordo, ed i soci crebbero subito. Su di ciò io sarei disposto a dare garanzie. Anzi sarei lieto, se fosse possibile, venire ad un accordo con lo Schulverein tedesco, limitando in buona fede il reciproco campo d'azione. Temo però che non sarà possibile, sebbene, avendo negli Slavi un comune avversario, l'accordo sarebbe nell'interesse comune.»

Benchè la sua autorità avesse sempre saputo farsi valere nella direzione della Società, egli dovette accorgersi che molti seguivano un'altra strada nei riguardi delle aspirazioni nazionali; in generale egli era malcontento di parecchi indirizzi che dominavano nel suo tempo. Questo fu forse uno dei motivi per i quali egli nei suoi tardi anni si ritirò completamente dalla politica. Era malcontento anche della scuola, ai problemi della quale aveva dedicato tante preziose energie.

«Nella nostra scuola, così cattiva com'era, abitava pure un Dio a cui si sacrificava — così disse in un discorso, tenuto nel 1897. Ma oggi le divinità furono a poco rovesciate sui loro altari, senza nulla sostituirvi. E dove il livello morale si abbassa, tutto s'abbassa. Se voi non lo rialzate, potete aggiungere nella scuola quanto greco, quanto latino o filosofia o matematica volete, che non otterrete mai nulla. Come nella vita, così negli studi, quello che non si riesce a santificare, resta profanato, si corrompe e decade.»

Più tardi, nel 1900, si lagna di essersi rivolto invano agli uomini per ottenere appoggi materiali alla Dante Alighieri. Lo guardano come se venisse dalla luna; ma se si mette a parlare

di questioni e di combinazioni di gabinetto, si accende a loro la faccia, si animano e cominciano a prenderlo sul serio.

La politica del giorno invade e guasta ogni cosa. Nel 1898, in occasione di una festa per Savonarola, il Villari pronunciò le seguenti parole, che vanno a pennello anche per le nostre condizioni attuali :

«Nel principio della rivoluzione, noi abbiam visto nel nostro paese un gran numero d'uomini eminenti. Pareva che sorgessero dalla terra. E fummo giustamente orgogliosi di noi stessi. Ma finita la rivoluzione, questi uomini a poco a poco scomparivano, senza che altri venissero a prendere il loro posto ; e s'andò così sempre di male in peggio. Sicchè era naturale il chiedere : che singolare paese è mai questo, in cui il dispotismo produce gli eroi, e la libertà produce gli arruffoni?»

E ciò non era soltanto il malcontento per il presente, innato nello storiografo tutto dato agli studi del passato, non era soltanto il malcontento del «laudator temporis acti». Egli sapeva molto bene cosa mancava e cosa voleva ; la giovane generazione italiana avrebbe risparmiato a sé stessa molti sacrifici e perdite molto dolorose, se avesse ascoltato i saggi e sereni consigli del Villari.

Circa il 1880 egli lamenta dedicando un suo libro ad un amico tedesco che l'ideale nazionale il quale era stato in principio la fonte della grandezza e del progresso, oggi divide ed allontani le nazioni.

Egli era sincero ammiratore dei tedeschi e degli inglesi e nutriva calde simpatie anche per gli ungheresi. Non aveva dimenticato i compagni d'arme della rivoluzione italiana. L'ultimo giorno del 1899 egli mi scrive : «Ella sa che l'Ungheria è per l'Italia una nazione sorella. Ai tempi di Garibaldi il loro sangue s'è più d'una volta mischiato sui campi di battaglia».

E nei giorni che precedettero lo scoppio della guerra mondiale egli avverte i lettori della «Nuova Antologia» (10 giugno 1914) che «nessuna nazione meglio dell'Italia può comprendere e far comprendere che la civiltà delle une è necessaria a quella delle altre ; che la disfatta e demolizione di una di esse, sarebbe un danno universale per tutte. E potrebbe del pari capire e far capire che i pericoli da cui è minacciata la società moderna sono pur tali che a combatterli efficacemente le forze riunite di tutte le nazioni civili non sarebbero troppe. In questo modo l'Italia riuscirebbe un nuovo elemento di pace e di progresso nella civiltà del mondo».

Pasquale Villari non sopravvisse alla guerra.

Egli chiuse gli occhi nel dicembre del 1917 in mezzo allo strepito delle armi da lui tanto abborrito, a Firenze nell'età di 90 anni. Ci auguriamo che fiorisca non soltanto la sua memoria ma che vengano riconosciuti ed applicati per il bene dell'umanità i suoi nobili insegnamenti fondati sui profondi studi storici fatti dal suo nobile spirito.

Alberto Berzeviczy.